



ESTERI E GEOPOLITICA

NEL SILENZIO DEL MONDO ISRAELE STA TRASFORMANDO LA CISGIORDANIA IN UNA NUOVA GAZA

di Dario Lucisano

La campagna di vaccinazione anti-polio ha fatto scomparire dai radar dei grandi media globali le operazioni militari israeliane nella Striscia di Gaza. Nell'ombra della disattenzione mediatica, le Forze di Difesa Israeliane hanno continuato a bombardare la Striscia, causando dozzine di vittime nella stessa manciata di giorni in cui si è conclusa la celebrata "prima fase" di vaccinazione infantile contro la poliomielite. La stessa UNRWA, mentre celebra la buona riuscita della campagna vaccinale, continua a spingere per il cessate il fuoco a Gaza. Eppure, ancor più nel silenzio generale, le IDF stanno portando avanti un altro massacro: quello in Cisgiordania. Se ne parla poco, ma la situazione risulta disastrosa: negli ultimi dieci giorni di assedio di Jenin, le infrastrutture cittadine sono state rase al suolo, e gli abitanti sono stati lasciati senza cibo né acqua; nel mentre, l'esercito israeliano ha esteso la propria campagna di assedio totale anche in altre località della Cisgiordania, con l'obiettivo di stanare le più resilienti brigate palestinesi del luogo; nel farlo, però, sta lasciando dietro di sé un'ondata di distruzione...

continua a pagina 3

L'EX SEGRETARIO DI STATO USA RIVELA COME WASHINGTON HA SABOTATO GLI ACCORDI TRA RUSSIA E UCRAINA

di Giorgia Audiello



La fase del conflitto russo-ucraino cominciata nel febbraio del 2022 avrebbe potuto risolversi nelle prime settimane dell'inizio delle ostilità grazie alle trattative avviate prima in Bielorussia e successivamente in Turchia, se alcuni Paesi occidentali, in primis gli USA, non si fossero messi di traverso impedendo di fatto una risoluzione diplomatica delle controversie. A rivelarlo è stato in un'intervista il sottosegretario di Stato per gli affari politici americani fino allo scorso marzo, Victoria Nuland, dopo che già nei mesi precedenti importanti rappresentanti politici avevano sostenuto una versione dei fatti simile. Un articolo dell'autorevo-

le rivista statunitense Foreign Affairs, dedicata alle relazioni internazionali e curata dal Council on Foreign Relations, ha spiegato nel dettaglio cosa prevedeva una bozza di accordo redatta dalle due parti belligeranti nei primi mesi di guerra, adducendo il fallimento delle trattative a una serie di fattori, tra cui le presunte atrocità commesse dalle forze russe nei sobborghi di Kiev, di Bucha e Irpin; la promessa di sostegno bellico e finanziario occidentale e la crescente convinzione del presidente ucraino Zelensky di poter sconfiggere Putin sul campo di battaglia. A smentire queste spiegazioni però, ci sono le recenti...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

MARIO DRAGHI HA PRESENTATO IL PIANO PER L'EUROPA COMMISSIONATO DALLA VON DER LEYEN

di Dario Lucisano

Mario Draghi ha presentato ieri, di fronte alla Commissione UE e alla stampa, il suo rapporto sulla...

a pagina 6

AMBIENTE

A RAVENNA È INIZIATO IL PRIMO (E CONTROVERSO) PROGETTO ITALIANO DI STOCCAGGIO DELLA CO2

di Roberto Demaio

Le multinazionali energetiche ENI e LSNAM hanno annunciato di aver avviato l'attività di cattura e stoccaggio...

a pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

L'ex segretario di Stato USA rivela come Washington ha sabotato gli accordi tra Russia e Ucraina (Pag.1)

Nel silenzio del mondo Israele sta trasformando la Cisgiordania in una nuova Gaza (Pag.1)

Israele ha di nuovo bombardato una scuola a Gaza, provocando una strage (Pag.3)

USA: i college riaprono con nuove regole per criminalizzare le proteste contro Israele (Pag.4)

Blackwater: il gruppo paramilitare USA preannuncia "eventi significativi" in Venezuela (Pag.5)

Rotta del Mare del Nord: come la Russia aggira le sanzioni e apre il mercato asiatico (Pag.6)

Mario Draghi ha presentato il piano per l'Europa commissionato dalla von der Leyen (Pag.6)

Tutte le strette repressive contenute nel nuovo Ddl Sicurezza approvato in Parlamento (Pag.7)

L'annuncio di Valditaro: al via la sperimentazione dell'IA nelle scuole italiane (Pag.7)

Nel 2023 quasi 200 ambientalisti sono stati uccisi nel mondo, l'85% in America Latina (Pag.9)

In Sardegna sono stati dati alle fiamme duemila pannelli fotovoltaici (Pag.10)

Comuni, province e cittadini: la diga del Vanoi non la vuole nessuno (Pag.11)

Ex Ilva, processo da rifare: annullata la condanna per disastro ambientale (Pag.11)

A Ravenna è iniziato il primo (e controverso) progetto italiano di stoccaggio della CO2 (Pag.12)

Covid, secondo uno studio i lockdown avrebbero fatto invecchiare il cervello dei ragazzi (Pag.13)

Insalata in busta contaminata, richiami in tutta Italia: i marchi interessati (Pag.14)

Dal prossimo novembre per entrare in Europa servirà il passaporto digitale (Pag.14)

continua da pagina 1

...dichiarazioni della Nuland, secondo la quale le trattative fallirono per questioni meramente strategico-militari secondo la volontà di Washington e degli alleati occidentali.

In sintesi, nell'incontro del 29 marzo 2022 a Istanbul, russi e ucraini erano sul punto di raggiungere un compromesso con un testo redatto dagli ucraini e accettato provvisoriamente dai russi come possibile base di un accordo: nel testo era previsto che Kiev avrebbe rinunciato all'adesione alla NATO, diventando uno Stato permanentemente neutrale e senza armi nucleari. Malgrado la neutralità, l'Ucraina avrebbe potuto avvicinarsi alla Ue, in quanto non erano previsti divieti espliciti al suo ingresso nell'Unione. Inoltre, le due parti si sarebbero impegnate a risolvere pacificamente la disputa sulla Crimea nei successivi quindici anni. I garanti dell'intesa sarebbero stati i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (inclusa la Russia) insieme a Canada, Germania, Israele, Italia, Polonia e Turchia. Tuttavia, secondo le dichiarazioni di Victoria Nuland, quell'accordo non vide la luce a causa delle ingerenze statunitensi e britanniche: «In quel periodo l'Ucraina ci avevo chiesto suggerimenti sull'andamento di queste trattative. E divenne chiaro per noi, così come per i britannici, che le principali condizioni poste da Putin erano inserite in un allegato a questo documento e includevano limiti a precisi tipi di sistema di armamenti che l'Ucraina avrebbe dovuto avere dopo l'accordo. Questo avrebbe sostanzialmente ucciso le forze armate ucraine», ha dichiarato la diplomatica americana in un'intervista.

La questione ruoterebbe, dunque, intorno alle strategie occidentali per l'Ucraina. La Nuland è nota per avere in passato preso parte ad azioni che hanno destabilizzato la politica ucraina, in particolare con la "rivoluzione di Maidan" del 2014, quando era assistente del Segretario di Stato per gli affari europei e eurasiatici. Allora, Nuland aveva fatto pressione sull'ex presidente ucraino Viktor Janukovic perché accettasse un accordo di libero scambio con l'UE; successivamente è stata

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store | Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Michele Manfrin, Enrica Perucchiatti

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

fotografata in piazza Maidan durante i disordini del 2014 mentre distribuiva del cibo ai manifestanti. In seguito al golpe che ha portato alla cacciata di Janukovic, inoltre, è diventata virale la registrazione di una telefonata in cui la diplomazia americana parlava con l'ambasciatore USA a Kiev circa chi avrebbe dovuto sostituire Janukovic tra i rappresentanti dell'opposizione: alla dichiarazione dell'ambasciatore, secondo cui sul punto avrebbero dovuto consultare anche i capi europei, la Nuland rispose con la celebre frase "fuck the UE" ("l'UE si fotta"), cosa che ha suscitato l'imbarazzo dimesso delle cancellerie europee. Moglie del politologo neoconservatore Robert Kagan, cofondatore del Progetto per un nuovo secolo americano (Project for the New American Century), è membro del Council on Foreign Relations, la Nuland è considerata un falco antirusso, protagonista delle vicende che hanno preceduto i disordini di Maidan e presente a Kiev in quegli stessi giorni, ben informata sul quadro geopolitico eurasiatico e russo in particolare. Le sue ultime dichiarazioni rivelano le determinanti influenze di Washington e Londra nel sabotare le trattative del 2022, così come i preponderanti interessi che la sfera anglo-americana ha in Ucraina, smentendo allo stesso tempo l'ipotesi che a far fallire i negoziati siano stati i crimini di guerra russi, in molti casi smentiti da indagini e testimonianze successive. Sebbene la stampa occidentale continui a negare che l'Occidente abbia avuto un ruolo nell'influencare i negoziati, le affermazioni della Nuland sembrerebbero suggerire che USA e Gran Bretagna non abbiano voluto un'Ucraina neutrale, scegliendo piuttosto di continuare a utilizzare il Paese est europeo come "bastione" antirusso.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...di massa che sembrerebbe indicare la volontà di trasformare la Cisgiordania nella nuova Gaza.

Secondo fonti palestinesi, l'assedio di Jenin è terminato nella mattina di ieri, venerdì 6 settembre. Ad annunciare

l'apparente ritiro delle forze israeliane è l'agenzia di stampa dell'Autorità Palestinese Wafa, che fornisce un primo bilancio delle vittime, pari, per ora, a 21 morti e oltre 130 feriti. Nel corso delle operazioni, secondo testimonianze oculari, giornalisti locali, fonti ufficiali palestinesi, e agenzie internazionali affiliate all'ONU, le IDF hanno preso di mira case, ospedali, strade, automobili, e ambulanze; hanno attaccato direttamente civili di tutte le età, giornalisti, e medici; hanno ordinato un coprifuoco e costretto dozzine di persone ad abbandonare le proprie case; e hanno impedito l'adeguato svolgimento del proprio lavoro, e talvolta anche l'accesso agli operatori umanitari. Secondo la Municipalità di Jenin, la campagna militare ha portato alla distruzione del 70% delle infrastrutture stradali, al taglio delle forniture di acqua nell'80% della città, e al saccheggio di 20 chilometri di reti idriche, elettriche, fognarie, e di telecomunicazione; distrutti anche molteplici generatori di energia della città; impedito infine l'accesso a internet, e tagliati i rifornimenti di cibo, acqua e medicine alla popolazione.

L'agenzia di stampa Wafa riporta che, nonostante l'apparente ritiro delle truppe, molti cittadini di Jenin temono ulteriori incursioni da parte delle IDF. Effettivamente, l'esercito israeliano sembra non aver smantellato le proprie stazioni di controllo e, secondo il quotidiano israeliano Times of Israel, avrebbe annunciato che «le truppe continueranno l'operazione fino al raggiungimento degli obiettivi», smentendo dunque la fine della campagna. In ogni caso, le operazioni lanciate mercoledì 28 agosto non si limitano solo a Jenin, e l'assedio totale sta allargandosi ad altre aree. Già mercoledì i Governatorati di Tubas e Tulkarem erano stati presi di assalto, anche se ora, secondo le fonti palestinesi, sembra che le IDF si siano ritirate. A Tubas, le IDF hanno ucciso almeno 10 persone, assaltato ospedali e distrutto strade e infrastrutture. A Tulkarem, invece, sono stati uccisi almeno 8 palestinesi; l'esercito israeliano ha messo sotto assedio la città, imposto un coprifuoco, danneggiato strade e reti idriche, elettriche e di comunicazione, e occupato

gli ospedali. Tra le aree in cui le operazioni israeliane sono state maggiormente intensificate c'è Hebron, dove le IDF hanno negato lo spostamento delle ambulanze, interdetto alla municipalità di accedere ai rifornimenti di carburante, e impedito all'amministrazione di erogare servizi di base quali la raccolta dei rifiuti. Sempre a Hebron sono stati distrutti pozzi e abitazioni, e sembra che sia stato installato un cancello vicino a uno dei punti di controllo israeliani, in modo da presidiare l'accesso alla città.

Analoghi raid stanno venendo condotti a Betlemme, Qalqilya, Ramallah, Salfit, Gerico, e Nablus. Proprio a Nablus è stata uccisa un'attivista turco-staunitense, la cui morte ha suscitato indignazione pubblica in Occidente, mentre a Gerico le IDF hanno eretto due punti di controllo; anche a Betlemme è stato eretto un punto di controllo. In generale tutti i Governatorati della Cisgiordania sono coinvolti nelle operazioni, e, nelle migliori delle situazioni, le IDF si limitano ad attaccare e arrestare gli abitanti, e a prendere d'assalto veicoli.

ISRAELE HA DI NUOVO BOMBARDATO UNA SCUOLA A GAZA, PROVOCANDO UNA STRAGE

di Stefano Baudino

L'esercito israeliano ha compiuto l'ennesima strage a Gaza, colpendo una scuola utilizzata dai civili come rifugio nel centro della Striscia. Nella serata di mercoledì 11 settembre l>IDF ha infatti bombardato l'edificio scolastico di al-Jaouni, all'interno del campo profughi di Nuseirat. Secondo l'UNRWA - Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi - la struttura era utilizzata come rifugio da migliaia di sfollati. Nel bombardamento sono morte 18 persone, mentre altre 18 sono state ferite. Tra i morti, ci sono almeno 6 operatori dell'UNRWA: la stessa agenzia ha riferito che si tratta della più grave strage di operatori ONU nell'ambito di un singolo attacco dal 7 ottobre a oggi. L'esercito israeliano ha come al solito giustificato l'accaduto affermando di aver

condotto «un attacco preciso» contro «i terroristi che operavano all'interno di un centro di comando e controllo di Hamas».

Secondo l'UNRWA, circa 12mila palestinesi sfollati erano rifugiati ad al-Jaouni quando le forze israeliane hanno effettuato due attacchi aerei sull'edificio. Oltre ai 6 membri del personale dell'UNRWA, tra le vittime del raid contro la scuola – che dallo scoppio del conflitto è già stata colpita 5 volte – ci sono anche donne e bambini. «All'improvviso c'è stata una grande esplosione, donne e bambini sono stati fatti a pezzi. Ci siamo precipitati a vedere i nostri bambini ma li abbiamo trovati fatti a pezzi», ha raccontato ad Al Jazeera un sopravvissuto. Durissima la reazione dell'ONU: «Quello che sta accadendo a Gaza è completamente inaccettabile – ha dichiarato il direttore generale dell'Onu Antonio Guterres su X -. Una scuola trasformata in un rifugio per 12 mila persone è stata colpita dagli attacchi di Israele. Sei nostri colleghi dell'UNRWA sono fra le vittime. Queste drammatiche violazioni della legge umanitaria internazionale devono fermarsi ora». Nel mese di agosto, l'IDF aveva lanciato almeno altri 16 attacchi contro le scuole-rifugio di Gaza. Il sistema scolastico della Striscia è stato completamente disintegrato dall'offensiva israeliana: 10.119 studenti e 413 membri del personale scolastico sono stati uccisi, mentre quasi 16mila alunni e 2.451 insegnanti sono stati feriti. Sono invece ormai 625mila gli studenti di Gaza che non hanno più accesso all'istruzione formale. Almeno l'85% degli edifici scolastici (477 su 564) è stato direttamente colpito o danneggiato e necessita di una ricostruzione completa o di una intensa riabilitazione.

Come quest'ennesimo attacco ha nitidamente dimostrato, gli operatori umanitari sono tra i principali obiettivi del fuoco dell'esercito israeliano. Al momento, quelli che hanno perso la vita nella Striscia di Gaza sono almeno 296. Tra questi vi sono 214 membri dell'UNRWA. Negli ultimi mesi, l'agenzia è stata colpita da accuse pretestuose da parte di Israele, che ha affermato che, tra le sue file, figurerebbero decine

di dipendenti legati ad Hamas e a varie associazioni terroristiche. Tuttavia, secondo quanto riportato da un rapporto delle Nazioni Unite, pubblicato al termine di indagini durate più di due mesi, Israele non ha fornito alcuna prova a supporto delle affermazioni fatte, che risultano a oggi prive di fondamento. Vi è poi un'altra categoria di testimoni diretti delle atrocità del conflitto che ha subito in maniera estremamente impattante gli effetti della guerra: quella dei giornalisti. A fine agosto, il Sindacato dei giornalisti palestinesi ha reso noto che sono 161 gli operatori dei media uccisi a Gaza e in Cisgiordania dal 7 ottobre 2023, mentre altri 186 sono rimasti feriti e 51 sono stati arrestati dalle forze israeliane.

USA: I COLLEGE RIAPRONO CON NUOVE REGOLE PER CRIMINALIZZARE LE PROTESTE CONTRO ISRAELE

di Michele Manfrin

Con l'inizio del nuovo anno scolastico, le università americane hanno aggiornato i propri codici di condotta. Il fine è quello di depotenziare e criminalizzare le proteste studentesche all'interno dei propri campus ed evitare il ripetersi di una stagione di contestazioni a sostegno della causa palestinese simile a quella dell'anno passato. La New York University (NYU), in particolare, ha introdotto il divieto di utilizzo dei termini “sionista” o “sionismo”, associandolo (in maniera fuorviante) al concetto di antisemitismo quando utilizzato in una modalità intesa a rivolgere una critica. La confusione semantica che si viene così a creare potrebbe garantire la protezione anche ad altre politiche nazionalistiche ed etnocentriche, inserendole nel novero delle categorie protette dalle leggi statunitensi sui diritti civili.

La NYU ha quindi aggiornato le linee guida del proprio codice di condotta, all'interno della sezione che riguarda «la politica e le procedure di non discriminazione e anti-molestie» (chiamata anche con l'abbreviazione NDAH), facendo rientrare i termini “sionismo” o “sionista” nella categoria di antise-

mitismo. Nel documento si legge infatti che «L'uso di parole in codice, come “sionista”, non elimina la possibilità che il proprio discorso violi la politica NDAH. Per molti ebrei, il sionismo è una parte della loro identità ebraica. I discorsi e i comportamenti che violerebbero la NDAH se presi di mira ebrei o israeliani possono anche violare la NDAH se diretti verso i sionisti». Poco più avanti si prosegue dicendo: «Esprimere opinioni in merito alle politiche o alle pratiche di un particolare Paese non viola la politica universitaria, ma se una condotta che altrimenti sembra essere basata su opinioni sulle politiche o sulle pratiche di un Paese è mirata o infusa con commenti discriminatori, come negli esempi precedenti, allora coinvolgerebbe la NDAH». Dunque, secondo le linee guida della NYU, il termine “sionismo” è da accostarsi all'antisemitismo quando invocato in modo critico.

Per spiegare quest'ultimo passaggio, la NYU si rifa ad un emepio riferito all'Ufficio per i Diritti Civili (OCR) del Dipartimento dell'Istruzione degli Stati Uniti: «Se un professore che tiene un corso di politica internazionale critica o fa riferimento al trattamento del governo di Israele nei confronti dei non ebrei, alla risposta della nazione dell'Arabia Saudita all'estremismo religioso o alla promozione dell'induismo da parte del governo dell'India, purché tali commenti non prendano di mira Israele, Studenti ebrei, sauditi, arabi o indiani in base alla razza, al colore o all'origine nazionale, ciò probabilmente non implicherebbe il Titolo VI». Il documento aggiunge poi che «Per molti ebrei, il sionismo è una parte della loro identità ebraica». Questa definizione pare così negare le convinzioni di molti ebrei antisionisti, che rifiutano la fusione della loro identità e del loro patrimonio con un progetto etnostatale. La lunga storia dell'antisemitismo ebraico, che esiste da quando esiste il sionismo stesso, viene così cancellata.

Inoltre, essendo il sionismo una ideologia politica, non è ad esclusivo appannaggio degli ebrei. Esistono infatti molti sionisti statunitensi di fede cristiana, specie tra gli evangelici. Persino il presidente degli Stati Uniti Joe Biden,

di fede cattolica, si è definito sionista. «La nuova guida stabilisce un pericolo precedente estendendo le protezioni del Titolo VI a chiunque aderisca al sionismo, un'ideologia politica nazionalista, e identifica in modo preoccupante le critiche al sionismo con la discriminazione contro il popolo ebraico», ha comunicato la NYU Faculty & Staff for Justice in Palestine (FSJP) in una dichiarazione in risposta alla guida di condotta aggiornata, rifacendosi anche alla posizione dell'Association for Jewish Studies.

Come denuncia FSJP, questo approccio in difesa del sionismo rischia di allargare la questione anche nei confronti di altre ideologie o idee discriminanti: «La nuova guida implica che qualsiasi ideologia politica nazionalista (nazionalismo indù, nazionalismo cristiano, ecc.) che è integrata nella comprensione di alcuni membri di quel gruppo della propria identità razziale o etnica dovrebbe avere diritto alla protezione dei diritti civili». FSJP ha avvertito che la guida «legittimerà le ideologie di estrema destra ed etno-nazionaliste con il pretesto di proteggere gli studenti dalla discriminazione razziale».

BLACKWATER: IL GRUPPO PARAMILITARE USA PREANNUNCIA “EVENTI SIGNIFICATIVI” IN VENEZUELA

di Michele Manfrin

Conto alla rovescia per il Venezuela e il governo di Nicolas Maduro: sulla piattaforma Ya Casi Venezuela (vicina ad Erik Prince, americano, fondatore e leader del gruppo paramilitare Blackwater) è apparso un countdown che segna giorni, ore e minuti che mancherebbero al rovesciamento del regime nel Paese. «Il Venezuela sta per cambiare rotta» e la data è fissata al 16 settembre. Lo stesso Prince ha ricondiviso la notizia via social, annunciando l'arrivo di importanti eventi e invitando a «rimanere collegati» per assistere alle novità in arrivo. L'annuncio non lascia presagire nulla di buono all'orizzonte venezuelano, dal momento che già in passato si sono verificati diversi

tentativi di destabilizzazione del governo, condotti sempre con la regia e la supervisione statunitense.

Mentre Edmundo Gonzalez Urrutia (candidato dell'opposizione alle presidenziali in Venezuela, battuto tra accuse di brogli e frodi da Nicolas Maduro) ha lasciato il Paese per rifugiarsi in Spagna, dove ha chiesto asilo politico, la piattaforma Ya Casi Venezuela (Quasi Venezuela) ha pubblicato un conto alla rovescia riguardante il destino di Nicolas Maduro e del suo governo. Mentre scriviamo, il countdown segna poco più di 4 giorni all'evento che dovrebbe cambiare le sorti del Paese. «Il Venezuela sta per cambiare rotta. In brevissimo tempo potrai essere testimone e protagonista del movimento che farà rispettare la volontà del popolo venezuelano. Per il regime la partita è fatta: questa volta è diverso», è scritto sotto al conto alla rovescia, mentre sullo sfondo scorrono immagini di proteste e manifestazioni dell'opposizione venezuelana. Oltre che sull'account X di Ya Casi Venezuela, l'annuncio pubblico (diffuso attraverso un video nel quale una voce fuori campo parla di un «movimento inarrestabile» a cui si sono uniti «i nostri alleati più potenti del mondo») arriva anche dal profilo X di Erik Prince, ex soldato statunitense nonché fondatore e CEO della compagnia militare privata Blackwater, conosciuta adesso con il nome di Academi. Prince, nel suo post, riporta il video di Ya Casi Venezuela e invita gli utenti a «rimanere collegati» per non perdersi le novità in arrivo dal Venezuela: «Rimanete sintonizzati, voi tutti amanti della libertà del Venezuela. Seguiranno altre novità...».

Proprio nel video pubblicato da Ya Casi Venezuela, nello scorrere delle immagini, si può notare un frame del profilo social di Erik Prince in cui si vede un post pubblicato il 31 luglio 2024 con cui lo statunitense invita l'amministrazione Biden ad aumentare la taglia per l'arresto e la condanna di Nicolas Maduro e Diosdado Cabello Rondon a 100 milioni di dollari, dai 25 milioni di dollari posti dal Department of State Bureau of International Narcotics and Law Enforcement Services (INL), con

intento sibillino di scatenare gli appetiti di un'azione violenta. Infatti, nel post del luglio scorso, Prince scriveva: «Se Kamala Harris e Joe Biden vogliono davvero sostenere la libertà e le elezioni legittime in Venezuela, dovrebbero aumentare le taglie a 100 milioni di dollari ciascuno per questi criminali già ricercati, Nicolas Maduro e Diosdado Cabello e tutti gli altri del loro cartello. Poi sedetevi e guardate la magia accadere. È persino possibile pagarli con i soldi del regime congelati già nelle banche statunitensi». Il giorno seguente alla pubblicazione di questo post, Samuel Moncada, rappresentante permanente del Venezuela presso le Nazioni Unite, aveva denunciato pubblicamente il messaggio di incitamento alla violenza nei confronti del presidente venezuelano Nicolas Maduro e del vicepresidente del Partito Socialista Unito del Venezuela Diosdado Cabello. «In Venezuela, la lotta è contro il fascismo globale. La netta maggioranza del nostro popolo è disposta a lottare per la nostra indipendenza», aveva detto l'ambasciatore venezuelano.

Ricordiamo che, nel 2018 e per un paio di anni a seguire, le autorità venezuelane legittimamente elette riuscirono a respingere i tentativi da parte dei Paesi occidentali, Stati Uniti in primis, di elevare il candidato dell'opposizione Juan Guaidó a legittimo presidente del Venezuela. Adesso, con il rappresentante dell'opposizione Edmundo Gonzalez Urrutia che ha chiesto asilo politico in Spagna, sembra che le forze destabilizzatrici che da decenni tentano di colpire ogni tentativo di operare in senso contrario al volere statunitense si stiano organizzando per tentare di mettere in atto un nuovo capitolo golpista. Ricordiamo anche che Blackwater, oggi Academi (azienda appaltatrice di numerosi contratti con il ministero della Difesa statunitense), si è macchiata di crimini in più occasioni, come ad esempio durante la guerra in Iraq, e che ai suoi vertici vi sono stati ex funzionari dei servizi segreti statunitensi.

ROTTA DEL MARE DEL NORD: COME LA RUSSIA AGGIRA LE SANZIONI E APRE IL MERCATO ASIATICO

di Michele Manfrin

La Russia sta utilizzando con sempre maggior frequenza la Rotta del Mare del Nord (NSR), ovvero la via marittima artica che collega l'Europa con l'Asia passando a nord della Russia. In questo modo, Mosca può trasportare il proprio gas e il proprio greggio agli impianti presenti nella parte orientale del Paese, così come esportare le proprie materie prime ai Paesi asiatici - e non solo. Non si tratta di una via di semplice navigazione, necessitando spesso dell'intervento di navi rompighiaccio. Tuttavia, essa permette alla Russia di aggirare le sanzioni occidentali ed evitare il transito attraverso il Canale di Suez, accorciando in questo modo i tempi di spedizione.

La rotta collega i porti della Russia europea con le foci dei fiumi navigabili siberiani, situati nella parte asiatica. Essa, oltre a collegare la Russia occidentale con quella orientale, apre anche le porte ai mercati asiatici, e non solo quelli. Come fa sapere la testata russa *Petrolio e Capitale*, nell'ultimo periodo già sei navi sono passate attraverso questa rotta, trasportando un totale di 600mila tonnellate di petrolio russo, mentre in tutto il 2023 sono state trasportate 1,5 milioni di tonnellate di greggio russo. Entro la fine dell'anno, la Russia prevede di trasportarne, lungo questa rotta, circa 2,5 milioni di tonnellate. Una quantità maggiore rispetto al 2023, ma senz'altro inferiore rispetto a quanto ci si attendeva nel 2022, anno di inaugurazione della NSR, per la quale sono stati stanziati fondi ingenti. Ad ingannare le previsioni, rendendole eccessivamente ottimistiche, è stato l'aver sottovalutato la difficoltà del trasporto marittimo attraverso l'Oceano Artico, dove sono necessarie petroliere rompighiaccio per trasportare il greggio qui estratto. Tuttavia, tale rotta permette alla Russia di aggirare facilmente le sanzioni dei Paesi occidentali e diminuire il tempo di navigazione verso i mercati asiatici,

rispetto alla rotta che passa attraverso il Canale di Suez. Tutte e sei le petroliere che hanno navigato lungo la NSR in quest'ultimo periodo appartengono infatti a Sovcomflot, compagnia sotto sanzioni statunitensi e dei suoi partner occidentali. Proprio in questi giorni, l'impianto di esportazione di gas naturale liquefatto russo Arctic LNG 2 (sanzionato dagli USA) sta inviando per la prima volta una spedizione in Asia tramite la NSR. Everest Energy ha ritirato una spedizione dall'impianto Arctic LNG 2 durante il fine settimana ed è attualmente in viaggio verso l'Asia, secondo i dati di tracciamento delle navi compilati da Bloomberg. Non è chiara la destinazione finale di Everest Energy, la quale potrebbe consegnare il gas all'unità di stoccaggio del carburante Koryak, in Kamchatka, oppure direttamente ad un terminale di importazione in Asia. Quel che è rilevante, però, è la capacità di aggirare le sanzioni occidentali e, al contempo, aprire una nuova rotta di esportazione verso l'est che permette di dimezzare la distanza percorsa dalle navi rispetto a quella che passa attraverso il Canale di Suez. La rotta tra Rotterdam e Yokohama che passa attraverso Suez è infatti di 21.500 km, mentre la navigazione attraverso il Mare del Nord permette di percorrerne solamente 11.900. Anche l'Istituto Affari Internazionali, nel febbraio di questo anno, aveva affrontato il tema del ruolo strategico, per la Russia, di questa rotta marittima. Essa permette non solo una via di navigazione alternativa e più breve, ma anche la possibilità di sfruttare maggiormente le risorse artiche, oltre a fornire una spinta importante per il settore della cantieristica navale e di tutto il suo indotto. D'altronde, secondo quanto riportato da The Arctic Institute, il solo Artico russo comprende oltre 35.700 miliardi di metri cubi di gas naturale e oltre 2.300 milioni di tonnellate di petrolio e condensato. E non solo la Russia guarda all'Artico come fonte di ricchezza presente e futura, ma sono diversi gli Stati che vi pongono seria attenzione. Sebbene si possa pensare che tale rotta serva alla Russia per rifornire principalmente il mercato cinese, questo non è così. Quest'anno è l'India il maggior acquirente di materie russe che passano attraverso la rotta

del Nord, con la Cina che è solamente seconda davanti a Oman e Birmania. Insomma, lo sviluppo e l'utilizzo della rotta del Mare del Nord non solo è una sfida politica ed economica tra la Russia e i Paesi occidentali che riguarda il presente, ma anche un tassello importante della lotta geopolitica che si proietta sul futuro. Ovviamente, ciò sarà anche una minaccia all'ambiente di un ecosistema fragile e delicato come quello artico, che già sta mutando in maniera molto repentina. Il che, tra l'altro, facilita proprio l'utilizzo e lo sfruttamento di questa regione del mondo.

ATTUALITÀ



MARIO DRAGHI HA PRESENTATO IL PIANO PER L'EUROPA COMMISSIONATO DALLA VON DER LEYEN

di Dario Lucisano

Mario Draghi ha presentato ieri, di fronte alla Commissione UE e alla stampa, il suo rapporto sulla competitività del Vecchio Continente. Draghi, che ha evidenziato l'urgenza di riforme strutturali per garantire la crescita economica e la sostenibilità europea, sostiene in particolare che l'UE debba tornare a investire in ricerca e innovazione, superando «il divario tecnologico con USA e Cina». Punto chiave sono gli investimenti in infrastrutture sostenibili e la decarbonizzazione, insieme all'urgenza di «incrementare la sicurezza e ridurre le dipendenze» su chip e materie prime attraverso nuove strategie di politica estera economica. Altro auspicio è che vengano veicolati più fondi UE per lo sviluppo del settore di armi e difesa, per ridurre la dipendenza da fornitori stranieri. «Il fabbisogno finanziario necessario all'UE per raggiungere i suoi obiettivi è enorme», ha detto Draghi, secondo cui,

per raggiungere gli obiettivi indicati nel rapporto, «sono necessari almeno 750-800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi annui». Una serie di investimenti «senza precedenti», paragonabili a una sorta di secondo Piano Marshall che ha l'obiettivo di affrontare le tre principali sfide del continente europeo.

La prima sfida: ridurre il divario nell'innovazione

Nel suo rapporto lungo oltre 400 pagine Draghi inizia a discutere del divario creatosi nel settore dell'innovazione che vede UE da una parte, e Cina e Stati Uniti dall'altra. «L'Europa», riassume Draghi, ha «bisogno di una crescita della produttività più rapida per mantenere tassi di crescita sostenibili nonostante l'andamento demografico avverso». Dopo un'analisi sulla grande distanza che separa l'UE dagli USA, Draghi osserva infatti come «il motore principale del crescente divario di produttività tra l'UE e gli Stati Uniti» sia stata la tecnologia digitale, e come l'Europa sembri «attualmente destinata a restare ancora più indietro». In taluni settori, questo divario pare destinato a crescere, ma nonostante alcuni di essi sembrino «già "persi", l'Europa ha ancora l'opportunità di trarre vantaggio dalle future ondate di innovazione digitale». Per farlo l'Unione deve puntare sul raggiungimento di una sovranità tecnologica in tutti quegli ambiti settoriali – e adiacenti al settore – che generano profitto: Draghi ne individua 10, che vanno dalle tecnologie cloud, al settore della difesa, all'energia, ai materiali, fino ad arrivare al settore farmaceutico, tutti da integrare con le emergenti tecnologie di Intelligenza Artificiale. Per fare un esempio, si stima che solo l'ultimo ambito citato possa portare a guadagni di 60-110 miliardi di dollari all'anno in più, che verrebbero generati proprio tramite l'impiego delle IA. Per ridurre il divario innovativo con gli Stati Uniti, l'UE deve aumentare la spesa pubblica di settore, rinnovare il proprio comparto industriale tramite investimenti mirati, promuovere il coordinamento tra Stati membri, e incrementare i finanziamenti alle istituzioni accademiche.

La seconda sfida: redigere un piano per la decarbonizzazione

Fortemente intersecato con la questione dell'innovazione in Europa, c'è il tema della decarbonizzazione. Tra gli investimenti individuati da Draghi vi sono infatti anche quelli nel settore energetico, che mantengono l'obiettivo «zero emissioni» entro il 2050. Gli elevati costi dell'energia sono infatti, secondo Draghi, uno dei primi ostacoli alla crescita economica europea, essendo spesso fonte di spese aggiuntive. Nell'ottica della decarbonizzazione, «gli obiettivi europei sono più ambiziosi di quelli dei suoi concorrenti», motivo per cui il passaggio alle rinnovabili «offre all'Europa l'opportunità di abbassare i prezzi dell'energia e assumere un ruolo guida nelle tecnologie pulite, diventando al tempo stesso più sicura dal punto di vista energetico». Tuttavia, visto l'aumento di capacità e dimensioni dell'industria cinese, non è detto che l'Unione finisca prima in questa particolare corsa al primato: l'Europa, dunque, «dovrà mettere in atto una strategia mista che combini diversi strumenti politici e approcci industriali diversi». Il piano per la decarbonizzazione necessita in primissimo luogo di una stretta collaborazione tra i Paesi. Tra gli obiettivi fondamentali di tale piano figurano gli incentivi alle industrie che producono energia pulita e a quelle che facilitano la decarbonizzazione, nonché un ripensamento di quelle che sfruttano maggiormente le fonti fossili, come l'industria automobilistica. Fondamentali, inoltre, saranno le politiche commerciali, volte ad assicurare una forma di autonomia nella catena di approvvigionamento delle materie prime.

La terza sfida: aumentare la sicurezza

Ultimo, ma non meno importante, il tema della sicurezza. L'Europa, dice Draghi, «ha bisogno di aumentare la sicurezza e ridurre le dipendenze», nell'ottica di un'autentica «politica economica estera» che garantisca al Vecchio Continente l'indipendenza nell'approvvigionamento delle risorse. Maggiore sicurezza significa, infatti, in primo luogo, minore dipendenza esterna proprio nei settori che richiedono maggiori investimenti: «Sebbene le dipen-

denze siano una strada a doppio senso, l'Europa è vulnerabile sia alla coercizione che, in casi estremi, alla frammentazione geoeconomica»; come se ciò non bastasse, sottolinea Draghi, «il deterioramento delle relazioni geopolitiche crea anche nuove esigenze di spesa per la difesa e l'industria della difesa capacità». Industria tecnologica, industria energetica, e commercio delle materie prime convergono così nel preannunciato tema dell'industria della difesa, sulla quale Draghi insiste con particolare vigore. Gli investimenti in questo ambito prevedono, tra le altre cose, investimenti comuni, fusioni tra grosse aziende, e coordinamento tra Stati membri. Fondamentale è l'elaborazione del cosiddetto «Principio di preferenza europea» per incentivare il ricorso a soluzioni europee nel settore della difesa a scapito dei concorrenti, nonché lo sblocco di fondi alle industrie della difesa.

Il tema dei finanziamenti: un nuovo Piano Marshall

Digitalizzazione, passaggio alle rinnovabili, e sicurezza sono, declinati nelle loro più ampie delle sfaccettature, i temi fondamentali del cosiddetto Rapporto Draghi. Nonostante l'analisi di Draghi si concentri sul lungo periodo, il banchiere ha parlato di «urgenza e concretezza», suggerendo che i Paesi debbano muoversi il prima possibile per sostenere le tre grandi sfide delineate nel rapporto. Per affrontarle, infatti, secondo Draghi, servirebbero investimenti annuali fino a 800 miliardi di euro per riuscire almeno a preservare l'attuale livello di benessere. Si tratta di una cifra pari al 4% del PIL europeo, il doppio del Piano Marshall, citato dal banchiere per chiarire l'ordine di grandezza di cui si parla. All'udire una simile cifra, una domanda sorge spontanea: da dove verrebbero quei soldi? La risposta di Draghi è chiara: bisogna portare avanti acquisti comunitari e istituire un debito comune attraverso la creazione di titoli comunitari. Questo, secondo Draghi garantirebbe maggiore stabilità e permetterebbe di finanziare i progetti di investimento comunitari. Necessario, secondo il banchiere, anche incentivare le industrie private, e incrementare finanziamenti e investimenti congiunti.

TUTTE LE STRETTE REPRESSIVE CONTENUTE NEL NUOVO DDL SICUREZZA APPROVATO IN PARLAMENTO

di Stefano Baudino

La svolta repressiva del governo Meloni è quasi realtà. Negli ultimi giorni, infatti, si è svolta alla Camera dei Deputati la discussione generale sul Ddl Sicurezza, che ha visto l'approvazione di una serie di provvedimenti che aprono a un forte inasprimento delle pene e alla più smaccata criminalizzazione del dissenso. È stata introdotta la norma che prevede il carcere se due o più persone protestano bloccando il traffico o intralciano la circolazione sui binari di una ferrovia, così come un'aggravante per i reati commessi in stazioni ferroviarie e delle metropolitane. Inasprite anche le pene per chi occupa abusivamente le abitazioni, che ora rischia fino a 7 anni di reclusione. È poi passata la norma che rende facoltativo, e non più obbligatorio, il rinvio della pena per le donne gravide e le madri con i figli al di sotto dell'anno di età, così come la stretta sulla cannabis light, che produrrà il blocco dell'intera filiera della canapa. In Aula sono andate in scena vibranti proteste da parte delle opposizioni, ma il governo ha avuto vita facile. Il Ddl Sicurezza passerà ora al Senato per l'approvazione definitiva.

Ma andiamo con ordine. La Camera ha detto sì all'art.11 del "Pacchetto Sicurezza", che introduce la pena del carcere da sei mesi a due anni per i blocchi stradali e ferroviari, colpendo «chiunque impedisce la libera circolazione su strada ordinaria o ferrata, ostruendo la stessa con il proprio corpo», quando il fatto «è commesso da più persone riunite». Fino ad ora, tali condotte venivano inquadrate come semplici illeciti amministrativi, per i quali veniva comminata una sanzione da mille a quattromila euro. Se questa misura – infliggendo un duro colpo al diritto alla protesta pacifica – sarà definitivamente approvata, vedrà invece la luce la previsione di una vera e propria pena detentiva, rispetto a cui non è stata contemplata l'alternativa della pena pecuniaria. Un altro articolo introduce

un'aggravante – giudicata dalle opposizioni «ideologica e priva di coerenza», poiché introdurrebbe una illogica disparità di trattamento – per i reati commessi «all'interno o nelle immediate adiacenze delle stazioni ferroviarie e delle metropolitane o all'interno dei convogli adibiti al trasporto di passeggeri». Con l'approvazione dell'articolo 10, si introduce invece il reato penale di «occupazione arbitraria di un immobile destinato a domicilio altrui», che fino a oggi costituiva un reato civile. La nuova norma prevede dai 2 ai 7 anni di carcere per chi «mediante violenza o minaccia, occupa o detiene senza titolo un immobile destinato a domicilio altrui o sue pertinenze, ovvero impedisce il rientro nel medesimo immobile del proprietario o di colui che lo detiene legittimamente», consentendo alle forze dell'ordine – su indicazione del giudice – di procedere rapidamente allo sgombero.

Lo spettro di intervento del Ddl Sicurezza è però ancora più largo. Tra le misure che hanno ottenuto il via libera, vi è l'articolo che vieta la coltivazione e la vendita della cannabis light, proibendo il commercio, la lavorazione e l'esportazione di foglie, infiorescenze e di tutti i prodotti che contengono sostanze derivate dalla pianta di canapa. Una modifica che, al contrario di quanto ha raccontato la maggior parte del mainstream mediatico, non costituisce solo un divieto della cannabis light, avendo invece portata molto più ampia, poiché renderà di fatto illegale tutta la produzione di canapa industriale (mettendo dunque a repentaglio migliaia di posti di lavoro). Ma non è tutto: con l'ok all'art. 15, è stato reso facoltativo e non più obbligatorio il rinvio della pena per le donne in gravidanza e le madri con figli sotto l'anno. La nuova formulazione lascia al giudice il potere di valutare caso per caso se applicare o meno la detenzione, che avrà luogo negli Icam-Istituti a custodia attenuata per detenute madri. Nelle ultime settimane, un forte allarme sui contenuti del provvedimento è arrivato anche dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), aderiscono i governi di 57 Paesi, che ha denunciato come «la maggior parte delle

disposizioni» del Ddl abbia «il potenziale di minare i principi fondamentali della giustizia penale e dello Stato di diritto».

L'ANNUNCIO DI VALDITARA: AL VIA LA SPERIMENTAZIONE DELL'IA NELLE SCUOLE ITALIANE

di Giorgia Audiello

In occasione del Forum di Cernobbio, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha annunciato che in alcune scuole italiane sarà avviata una sperimentazione sull'uso dell'intelligenza artificiale (IA) nella didattica personalizzata. La sperimentazione coinvolgerà in totale 15 classi, sparse tra Calabria, Lazio, Toscana e Lombardia: «siamo uno dei primi Paesi ad avere avviato, quest'anno scolastico, una sperimentazione nell'utilizzo dell'intelligenza artificiale per la personalizzazione della didattica» ha detto il ministro, aggiungendo che «se il modello funzionerà pensiamo di estenderlo ulteriormente». Valditara ha spiegato che la didattica personalizzata è un elemento fondamentale della sua azione di governo in materia di istruzione e, in questo contesto, l'intelligenza artificiale adeguatamente guidata dal docente, a suo dire, può svolgere un ruolo significativo. Al termine della sperimentazione, che durerà due anni, sarà l'Invalsi a valutare i risultati del programma, attraverso un confronto tra gli studenti delle classi che hanno utilizzato il metodo di apprendimento «tradizionale» e quelli che, invece, hanno utilizzato l'IA. Nel dettaglio, secondo quanto riportato dal sito specializzato Agenda Digitale, la sperimentazione avverrà attraverso l'utilizzo di un software installabile su Google Workspace, inizialmente più centrato sulle materie STEM (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) e sulle lingue straniere. In una lettera del 2023 indirizzata al quotidiano La Repubblica, Valditara aveva spiegato che l'IA «Può essere impiegata per aiutare gli insegnanti a personalizzare l'apprendimento, adattare i contenuti in base alle attitudini individuali degli studenti, a monitorare i loro progressi e a fornire informazioni su come mi-

gliorare il loro rendimento», mentre dal lato degli studenti, il suo utilizzo può consentire «di ottenere un riscontro rapido e personalizzato sul lavoro svolto [...]. Inoltre, gli studenti possono usare apparecchiature tecnologicamente avanzate, come i robot educativi, per aumentare l'interattività della loro esperienza scolastica».

L'uso dell'intelligenza artificiale a scopi didattici rientra in quel progetto di digitalizzazione della scuola promosso da organizzazioni come il World Economic Forum (WEF), ma anche dallo stesso PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) europeo, che all'ambito della digitalizzazione ha dedicato una parte cospicua delle risorse a disposizione. Il governo italiano sta, dunque, eseguendo rapidamente i cambiamenti necessari per adeguarsi alla cosiddetta Scuola 4.0 che, oltre ad essere orientata prevalentemente al cosiddetto "mondo del lavoro", piegandosi alle logiche aziendali e perdendo la sua componente teorico-culturale, è profondamente digitalizzata, secondo i desideri di multinazionali e istituzioni transnazionali. In questo quadro, rientra anche il progetto dei Licei Ted (Transizione Ecologica e Digitale), la cui sperimentazione è già iniziata in 28 scuole italiane e il cui obiettivo è quello di ripensare l'istruzione in funzione della Quarta Rivoluzione industriale, promossa dal fondatore del WEF, Klaus Schwab. È la "nuova" scuola che si attaglia alle esigenze del capitalismo ipertecnologico, non a caso sponsorizzata anche dai magnati e dagli ambienti della Silicon Valley, e che prevede la "creazione" dei nuovi lavoratori di domani: plasmati all'insegna delle logiche "economicistiche", con una formazione meramente pratica - che esclude o marginalizza lo sviluppo del senso critico e la formazione culturale - e soprattutto all'insegna della realtà digitale. Il tutto nonostante una relazione del Senato della Repubblica redatta da esperti, dal titolo "Sull'impatto del digitale sugli studenti, con particolare riferimento ai processi di apprendimento", metta in luce gli impatti fortemente negativi che i dispositivi elettronici possono avere sia sulla sfera psichica che fisica. Secondo il documento, "a preoccupare

di più è la progressiva perdita di facoltà mentali essenziali, le facoltà che per millenni hanno rappresentato quella che sommariamente chiamiamo intelligenza: la capacità di concentrazione, la memoria, lo spirito critico, l'adattabilità, la capacità dialettica". Sarebbero questi gli effetti dell'uso prolungato di smartphone e videogiochi. Ma il testo si spinge oltre, affermando che "la scrittura su tastiera elettronica invece della scrittura a mano, non sollecita il cervello" e conclude esplicitamente che "non sono emerse evidenze scientifiche sull'efficacia del digitale applicato all'insegnamento. Anzi, tutte le ricerche scientifiche internazionali citate dimostrano, numeri alla mano, il contrario. Detta in sintesi: più la scuola e lo studio si digitalizzano, più calano sia le competenze degli studenti sia i loro redditi futuri".

L'iniziativa di Valditara circa l'uso dell'IA e l'adattamento rapido alla Scuola 4.0 imposta dagli organismi sovranazionali sembrano non tenere conto delle considerazioni di psicologi e neurologi circa gli effetti negativi del digitale sull'apprendimento, preferendo piuttosto aderire a modelli pedagogici imposti da organismi extranazionali, funzionali al livellamento verso il basso delle capacità critiche e cognitive delle nuove generazioni.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



NEL 2023 QUASI 200 AMBIENTALISTI SONO STATI UCCISI NEL MONDO, L'85% IN AMERICA LATINA

di Stefano Baudino

Quasi 200 persone nel mondo sono state uccise nel 2023 a causa della loro attività di difesa dell'ambiente e dei territori in cui vivono. Si tratta in

gran parte di leader comunitari, rappresentanti di movimenti locali e, in molti casi, di appartenenti ai popoli indigeni. Secondo il rapporto redatto dall'organizzazione Global Witness, due sono i tratti più comuni tra le vittime: danno fastidio a grandi progetti che muovono parecchi soldi, specie quelli minerari, e provengono dall'America Latina. Nel subcontinente sudamericano si sono consumati infatti l'85% degli omicidi, in una classifica guidata dalla Colombia, dove solo nel 2023 sono stati uccisi 79 attivisti per l'ambiente e la difesa dei territori.

Gli attacchi letali contro gli ambientalisti si sono concentrati in quattro Paesi chiave: Colombia, Messico, Honduras e Brasile. Nello specifico, la Colombia - nazione in cui, in poco più di un decennio, sono stati assassinati 461 difensori dell'ambiente - ha fatto segnare nel 2023 il totale annuale di omicidi più alto per qualsiasi Paese documentato dal 2012, quando Global Witness ha iniziato a produrre rapporti sul tema. La stragrande maggioranza degli attacchi si è verificata nelle regioni sud-occidentali di Cauca (26), Nariño (9) e Putumayo (7) e, secondo l'ONG, almeno la metà sarebbero opera della criminalità organizzata. In totale, 31 delle persone uccise in Colombia nel 2023 erano membri della popolazione indigena, mentre sei appartenevano a comunità afrodiscendenti. All'interno del documento si legge che «solo in pochi casi è stato possibile stabilire collegamenti tra gli attacchi ai difensori colombiani e le industrie che hanno scatenato l'attivismo delle comunità», di cui «cinque legati all'industria mineraria, tre alla pesca, uno al disboscamento e uno all'energia idroelettrica». Già l'anno scorso la Colombia aveva fatto segnare statistiche impressionanti, registrando 60 uccisioni, ma quest'anno i dati sono ulteriormente peggiorati.

Gli attacchi letali contro gli ambientalisti si sono concentrati in quattro Paesi chiave: Colombia, Messico, Honduras e Brasile. La Colombia, dove in poco più di un decennio sono stati assassinati 461 difensori dell'ambiente, ha registrato nel 2023 il numero annuale di omicidi più alto mai documentato per

un singolo Paese dal 2012, anni in cui Global Witness ha iniziato a produrre rapporti sul tema. La stragrande maggioranza degli attacchi si è verificata nelle regioni sud-occidentali di Cauca (26), Nariño (9) e Putumayo (7). Secondo l'ONG, almeno la metà degli omicidi sarebbe opera della criminalità organizzata. In totale, 31 delle persone uccise in Colombia nel 2023 erano membri delle popolazioni indigene, mentre sei appartenevano a comunità afrodiscendenti. Nel documento si legge che «solo in pochi casi è stato possibile stabilire collegamenti tra gli attacchi ai difensori colombiani e le industrie che erano al centro delle proteste». Ma non mancano casi in cui questa responsabilità diretta è stata provata: «cinque legati all'industria mineraria, tre alla pesca, uno al disboscamento e uno all'energia idroelettrica». Già l'anno scorso la Colombia aveva registrato statistiche impressionanti, con 60 uccisioni, ma quest'anno i dati sono ulteriormente peggiorati.

Tendenze simili sono evidenti in Messico e Honduras, con 18 difensori uccisi in entrambi i Paesi nel 2023. In Messico, oltre il 40% degli omicidi ha riguardato attivisti che si opponevano alle operazioni minerarie. L'organizzazione honduregna ACI-Participa ha individuato nella mancanza di terre produttive per gli agricoltori, nella priorità data alle attività estrattive e nella violazione dei diritti delle popolazioni indigene e afrodiscendenti i fattori chiave per comprendere la diffusione degli attacchi nel Paese. In Brasile, dove sono state registrate 25 uccisioni, almeno 10 vittime appartenevano al movimento dei contadini senza terra, che chiede una distribuzione più equa delle terre.

In Colombia è appena entrato in vigore l'accordo di Escazú, che riconosce, pro-

tegge e promuove i diritti di tutti i difensori dell'ambiente nell'area dell'America Latina e dei Caraibi. Nei giorni scorsi la Corte Costituzionale della Colombia ha stabilito che l'Accordo rispetta la Carta fondamentale del Paese. Con questa sentenza, l'accordo entra ufficialmente in vigore. Se applicato correttamente, fornirà uno strumento giuridico di tutela proprio per le organizzazioni, i militanti e gli attivisti che si battono in difesa dell'ambiente e dei territori. Nei prossimi mesi capiremo se qualcosa sta effettivamente cambiando.

IN SARDEGNA SONO STATI DATI ALLE FIAMME DUEMILA PANNELLI FOTOVOLTAICI

di Stefano Baudino

Nella notte tra lunedì e martedì, circa duemila pannelli fotovoltaici sono andati distrutti a causa di un incendio divampato all'interno del cantiere della società Green and Blue di 'Serra Tuili', a Garganu, nelle campagne di Tuili (Sud Sardegna). Il fuoco ha iniziato a propagarsi attorno alle 4 del mattino, divorando i pannelli che avrebbero dovuto essere installati nel nuovo impianto agri-fotovoltaico. Essi erano accatastati in un'area all'aperto priva di un impianto di videosorveglianza, in cui si è esclusa la presenza di cavi elettrici che avrebbero eventualmente potuto innescare le fiamme. In considerazione del fatto che il fronte della battaglia della società civile contro l'assedio delle rinnovabili è in Sardegna sempre più "caldo" – e in particolare in seguito a due atti vandalici verificatisi nelle scorse settimane – la pista di un'azione dolosa è quella al momento più battuta tra gli investigatori che stanno indagando sulla vicenda.

Sul luogo in cui è divampato l'incen-

dio, dove si trovavano i pannelli – di proprietà della multinazionale polacca Greenvolt Power, che aveva acquistato l'appezzamento per la realizzazione di un impianto fotovoltaico –, sono immediatamente intervenuti i vigili del fuoco del distaccamento di Ales, insieme ai colleghi giunti direttamente da Cagliari. Fino alla giornata di ieri, i pompieri hanno operato facendo uso di una ruspa e un autoarticolato al fine di smassare i detriti e spegnere gli ultimi focolai. Secondo una prima valutazione, i danni sarebbero ingenti, poiché sarebbe andata distrutta l'intera fornitura di pannelli. A ogni modo l'azienda – che aveva ottenuto l'autorizzazione alla realizzazione dell'impianto due anni fa – era assicurata. I pannelli dovevano essere installati nei due impianti in fase di realizzazione nelle campagne di Tuili, che dopo essere stati ultimati dovrebbero essere capaci di produrre circa un megawatt. Il sindaco di Tuili, Andrea Locci, ha parlato di «un fatto inquietante», aggiungendo che la comunità del suo centro è «pacifica e laboriosa» e «non ha mai dato segni di intolleranza».

Se le indagini, come si prevede, confermeranno la natura dolosa dell'incendio, si tratterebbe del terzo attentato realizzato nell'isola contro impianti di energie rinnovabili in poche settimane. Il 26 agosto, infatti, era stata vandalizzata una pala eolica installata sulla strada provinciale 30, in provincia di Nuoro, mentre pochi giorni dopo, nella notte tra il 29 e il 30 agosto, era stato appiccato un incendio nel sito della Vestas, a Villacidro, dove è in corso la realizzazione di un parco eolico, attraverso l'utilizzo di bottiglie di plastica contenenti liquido infiammabile. I due episodi sembrano condividere lo stesso movente: il malcontento della popolazione verso l'ondata di nuovi proget-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

ti su larga scala per la produzione di energia eolica, da molti considerata una “speculazione energetica”.

Sull'isola sarda proseguono da mesi le proteste contro i vari progetti di costruzione di parchi eolici nella regione, che, secondo i manifestanti, non solo non tutelano il patrimonio paesaggistico, ma hanno già provocato danni irreparabili all'ambiente. Nel mese di luglio, presso il porto di Oristano è iniziato un presidio permanente, in breve tempo oggetto di sgombero da parte delle forze dell'ordine. Precedentemente, nell'entroterra cagliaritano, alcuni cittadini avevano dato vita alla Rivolta degli Ulivi, una sollevazione popolare spontanea che risponde agli espropri coattivi dei terreni dei contadini (dove dovranno sorgere i parchi eolici) piantando ulivi e altre specie vegetali. Nel frattempo, a inizio agosto è ufficialmente partita la raccolta firme “Pratobello 24”, concepita per fermare i progetti di parchi eolici e fotovoltaici nell'isola in assenza di un adeguato piano energetico regionale, che in una manciata di giorni ha superato le 10mila firme.

COMUNI, PROVINCE E CITTADINI: LA DIGA DEL VANOI NON LA VUOLE NESSUNO

di Dario Lucisano

Alle 20:30 di ieri, lunedì 9 settembre, si è aperta la fase di dibattito pubblico sulla costruzione della diga del Vanoi, la maxi-opera voluta dal Consorzio di Bonifica Brenta dal valore di 170 milioni di euro. Un'opera da molti considerata non solo «inutile», ma anche dannosa, soprattutto in un'area come la Val Cortella, dalle condizioni ambientali precarie, e a forte rischio idrogeologico. Eppure, la grande opera sul torrente Vanoi non è invisibile ai soli cittadini: a mettersi di traverso, sono anche le amministrazioni provinciali dei territori coinvolti (Trento e Belluno), che si stanno opponendo con forza alla realizzazione dell'invaso, tanto che il Presidente della Provincia autonoma di Trento Maurizio Fugatti e l'Assessore all'ambiente e alla difesa idrogeologica della stessa provincia Giulia Zanotelli

hanno dichiarato illegittima la progettualità dell'opera e lo stesso dibattito pubblico. L'incontro sulla diga del Vanoi è stato condotto a Canal San Bovo, una delle località interessate dalla costruzione della diga situata in provincia di Trento, ma il progetto è stato presentato qualche giorno prima dal Consorzio di Bonifica Brenta. Nel documento illustrato vengono proposte 4 alternative progettuali. La più accreditata tra esse risulta essere quella di costruire una diga ibrida (dotata di una parte in terra, e di un'altra a gravità massiccia in calcestruzzo) dall'altezza di 83 metri per 20 milioni di metri cubi di invasore, da erigere nei comuni trentini di Canal San Bovo e Cinte Tesino. La cosiddetta “opzione 0”, ossia la non realizzazione dell'opera, è considerata la meno conveniente. Il problema, sottolineano i cittadini, è che quella diga sembra proprio non volerla nessuno. Allo stesso evento di ieri, la maggior parte dei 24 interventi di politici, ed esponenti dei comitati cittadini sono stati tutti allineati sul fronte del no. I rappresentanti del territorio del bellunese, inoltre, si sono mostrati particolarmente infastiditi da quella che ritenevano essere una loro esclusione dal confronto pubblico portata avanti dai promotori dell'opera. Anche il Presidente della Provincia autonoma di Trento Fugatti si è scagliato contro l'iniziativa, dichiarandola illegittima e impugnando il progetto, incaricando «la Direzione generale a sottoporre urgentemente alla Conferenza Stato-Regioni o anche alla Conferenza Regioni-Province Autonome la questione del conflitto di attribuzioni». I cittadini, dal canto loro, hanno lanciato una raccolta firme per fermare la costruzione della diga che ha già raggiunto le 6.000 adesioni, e hanno annunciato un corteo di protesta per il 5 ottobre, nel comune veneto di Lamon.

La diga del Vanoi è un'opera di cui si parla in verità da anni, ma il nuovo progetto è stato rilanciato solo recentemente, grazie anche alla spinta propulsiva che proverrebbe dai fondi del PNRR. L'opera è fortemente voluta dalla Regione Veneto, nonostante la maggior parte del territorio interessato si collocherebbe in Trentino. Il Governatore Zaia ha già ottenuto che

il Ministero dell'Agricoltura paghi la progettazione dell'opera con 912 mila euro, nonché avanzato una richiesta di finanziamento al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti per un totale stimato in 150 milioni di euro. Più nello specifico, la Regione Veneto ha inserito la diga tra le opere strategiche in termini di difesa idraulica e contrasto alla siccità. Il che significa che la giunta veneta ritiene l'infrastruttura prioritaria per diverse ragioni. I problemi che tale grande opera si porta dietro, secondo i tanti contestatori, sono molteplici: essa si collocherebbe infatti in un'area ad alto rischio idrogeologico, e potrebbe avere un considerevole impatto sull'ambiente, in quello che risulta un luogo ancora incontaminato. Come se ciò non bastasse, sottolineano i comitati, le alternative ci sono, e sono per giunta più economiche: il Professor Arturo Lorenzoni, docente di Economia dell'energia presso l'Università di Padova, ha avanzato la possibilità di ricaricare le falde acquifere nelle stagioni di abbondanza di precipitazioni attraverso aree forestali di infiltrazione. Una simile soluzione potrebbe dare un contributo determinante per la funzione di “serbatoio” che viene oggi ipotizzata in capo alla Val Cortella, il cui lago artificiale, pieno d'inverno e vuoto d'estate, si estenderebbe per più di 1 chilometro quadrato in territorio trentino.

AMBIENTE



EX ILVA, PROCESSO DA RIFARE: ANNULLATA LA CONDANNA PER DISASTRO AMBIENTALE

di Stefano Baudino

Tutto da rifare per il processo sul presunto disastro ambientale causato dall'Ilva. Nella giornata di ieri la Corte d'Assise d'Appello di Taranto,

sede distaccata della Corte di Appello di Lecce, ha infatti deciso di annullare il verdetto di primo grado con cui, nel maggio del 2021, erano state comminate significative condanne a 26 dei 37 imputati al processo denominato "Ambiente svenduto". I giudici hanno accolto la richiesta avanzata dalla difesa della famiglia Riva – che ha gestito l'azienda dal 1995 al 2012 – di spostare il processo a Potenza, dal momento che i giudici di primo grado, residenti a Taranto, sarebbero stati a loro volta «parti offese» nel procedimento, ovvero vittime dello stesso potenziale reato che avevano il compito di giudicare, non potendo dunque avere la «giusta serenità» per pronunciarsi.

Dando lettura del dispositivo dell'ordinanza (le motivazioni verranno pubblicate entro due settimane), i giudici hanno dichiarato la competenza funzionale del Tribunale di Potenza, dove il processo ripartirà da zero. Si è arrivati a tale decisione dopo che, in sede di appello, i legali di alcuni imputati avevano rilevato che una serie di giudici risiedevano nei medesimi quartieri in cui abitavano persone che, costituite parti civili nel processo, si erano visti riconoscere il diritto a ricevere un risarcimento per il danno subito. Gli imputati dovevano rispondere di diversi reati, fra i quali concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari, alla omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. In primo grado, il 31 maggio 2021, si arrivò alle condanne dei vertici dell'ex Ilva, in particolare di Fabio e Nicola Riva, cui furono inflitti rispettivamente con 22 e 20 anni di carcere, e di altre 24 persone. Tra queste, anche il capo delle relazioni istituzionali dell'azienda, poi deceduto, Girolamo Archinà (21 anni e sei mesi) e l'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso (21 anni). A subire condanne erano stati anche noti esponenti del mondo della politica come l'ex presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola (3 anni e 6 mesi per concussione aggravata) e l'ex presidente della Provincia di Taranto, Gianni Florido (3 anni). Con la sentenza fu inoltre disposta la confisca degli impianti e dell'equivalente di 2,1 miliardi

di euro per illecito profitto di tre società dell'ex Ilva. Appresa la notizia del pronunciamento dei giudici di appello, le associazioni ambientaliste hanno fatto sentire la loro voce. In particolare, Peacelink ha evidenziato il rischio impunità per molti personaggi coinvolti, affermando che l'annullamento del processo di primo grado e il suo spostamento a Potenza «significherebbe un allungamento dei tempi della giustizia e un rischio concreto di prescrizione per reati gravissimi come la concussione e, probabilmente, l'omicidio colposo».

Il primo intervento della magistratura sulla questione Ilva ha avuto luogo nel 2012, quando la procura di Taranto ordinò il sequestro degli altiforni, valutati come altamente inquinanti. Dall'anno successivo, in seguito al decreto di commissariamento approvato dal governo, la capacità produttiva degli impianti dell'acciaieria si è ridotta; al contempo, si è cercato di mettere mano a programmi per il risanamento degli ambienti. Nel 2018 è intervenuto l'acquisto dello stabilimento del colosso dell'acciaio franco-indiano Ancelcor Mittal, che avrebbe dovuto risanare l'azienda ma che ha fallito nell'impresa. Nel marzo 2023 il Parlamento ha approvato un decreto con cui ha consentito lo stanziamento da parte dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo del Ministero dell'Economia di 680 milioni ad Acciaierie d'Italia come anticipazione dell'aumento di capitale previsto per il 2024. Nel febbraio 2024, il Tribunale fallimentare di Milano ha dichiarato lo stato di insolvenza per Acciaierie d'Italia spa. Nemmeno due settimane dopo, il Parlamento ha approvato il decreto salva-Ilva, con cui sono divenute definitive le misure urgenti per consentire l'avvio della procedura di amministrazione straordinaria per Acciaierie d'Italia e lo stanziamento del prestito-ponte di 320 milioni. Un mese e mezzo fa, il Ministero delle Imprese e del Made in Italy ha infine pubblicato il bando per la vendita dell'Ex Ilva di Taranto, dando ufficialmente il via alla procedura per cedere Acciaierie d'Italia. Le manifestazioni di interesse dovranno essere presentate entro il 20 settembre, richiedendo un impegno da parte dei partecipanti per lo sviluppo della so-

cietà e delle sue controllate, oltre che per la decarbonizzazione e il mantenimento dei livelli occupazionali.

A RAVENNA È INIZIATO IL PRIMO (E CONTROVERSO) PROGETTO ITALIANO DI STOCCAGGIO DELLA CO2

di Roberto Demaio

Le multinazionali energetiche ENI e SNAM hanno annunciato di aver avviato l'attività di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica emessa dalla centrale di Casalboretti, nel comune di Ravenna. Il progetto prevede di catturare almeno il 90% della CO2 prodotta dall'impianto – stimata in circa 25.000 tonnellate l'anno – e trasportarla fino alla piattaforma offshore Porto Corsini Mare Ovest, per poi depositarla in un giacimento di gas esaurito a 3.000 metri di profondità. In un comunicato stampa, ENI ha dichiarato che questo impegno è «coerente» con la sua volontà di porsi come «operatore che facilita una transizione energetica giusta ed equilibrata», aggiungendo che si tratta di «un contributo fondamentale per raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050». Tuttavia, non si trova alcuna spiegazione riguardo alle più recenti evidenze scientifiche, che suggeriscono come l'effettivo impatto di questa strategia sul clima possa essere più limitato del previsto e, quindi, ancora oggetto di discussione.

Secondo il comunicato stampa rilasciato da ENI, il progetto starebbe garantendo un livello di abbattimento superiore al 90%, comportando una concentrazione di CO2 in uscita dal camino della centrale inferiore al 3%. Si tratta di performance che collocherebbero Ravenna CCS come «il primo progetto al mondo su scala industriale con tale efficienza di cattura», e al tutto bisognerebbe aggiungere il fatto che l'impianto utilizza energia elettrica proveniente da fonti rinnovabili, evitando così ulteriori emissioni di anidride carbonica. «Un progetto di grande importanza per la decarbonizzazione è diventato realtà industriale. La cattura e lo stoccaggio della CO2 è una pratica efficace, sicura e disponibile fin da ora per abbattere le

emissioni delle industrie energivore le cui attività non sono elettrificabili», ha commentato Claudio Descalzi, Amministratore Delegato di ENI. Nei prossimi anni poi, è in progetto la Fase 2, la quale prevede lo sviluppo dell'impianto su scala industriale e la capacità di stoccare fino a 4 milioni di tonnellate entro il 2030 e altri progetti di ricerca e sviluppo per un possibile riutilizzo dell'anidride carbonica catturata.

Tuttavia, nel comunicato non si trovano alcune spiegazioni che risulterebbero tutt'altro che irrilevanti, vista la strategia scelta. Nonostante il nobile obiettivo di ridurre le emissioni industriali e contribuire alla lotta contro il cambiamento climatico, infatti, lo stoccaggio della CO₂ (CCS) è un metodo significativamente costoso da implementare – soprattutto per quanto riguarda i sistemi di cattura e di trasporto – e ciò potrebbe risultare un ostacolo ben più sgradevole di quanto ipotizzato, visto che secondo una recente ricerca scientifica la maggior parte delle politiche sul clima sono state inefficaci proprio a causa dell'assenza di interventi sui prezzi e di politiche fiscali. Inoltre, anche l'effettivo impatto della strategia è ancora in discussione, visto che esistono ricerche – come quella dell'Institute for Energy Economics and Financials Analysis – che riportano che la cattura e lo stoccaggio del carbonio «non è una soluzione per il clima», e altre che evidenziano come il loro uso sia molto meno efficiente del previsto. Infine, vi è l'interrogativo riguardante la sicurezza e la sostenibilità nel lungo termine, visto che esistono studi scientifici – tra cui alcuni condotti persino da autori appartenenti alle fondazioni della stessa ENI – che riportano come, anche con tassi di fuga bassissimi, la CO₂ rilasciata potrebbe aumentare le emissioni globali di diverse gigatonnellate e come tali perdite, se non accuratamente monitorate, rappresentino costi economici ed ostacoli che potrebbero compromettere gli stessi obiettivi climatici perseguiti dai progetti. Tutte questioni ed interrogativi tutt'altro che irrilevanti quindi, dai quali però il comunicato stampa della multinazionale mantiene le distanze.

SCIENZA E SALUTE



COVID, SECONDO UNO STUDIO I LOCKDOWN AVREBBERO FATTO INVECCHIARE IL CERVELLO DEI RAGAZZI

di Roberto Demaio

Le restrizioni imposte durante la pandemia e i lockdown avrebbero causato un livello di stress tale da accelerare il processo di maturazione cerebrale degli adolescenti, portando ad un "invecchiamento" di 4,2 anni nelle ragazze e di 1,4 anni nei ragazzi: è quanto emerge da una nuova ricerca sottoposta a revisione paritaria, condotta dall'University of Washington e pubblicata sulla rivista scientifica *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)*. «Pensiamo alla pandemia di Covid-19 come a una crisi sanitaria, ma sappiamo che ha generato profondi cambiamenti nelle nostre vite, in particolare per gli adolescenti», spiegano gli autori, aggiungendo che le differenze riscontrate tra maschi e femmine potrebbero dipendere dal diverso valore che le relazioni sociali rivestono per i due sessi. Nonostante alcune limitazioni, si tratta di risultati che difficilmente possono essere ignorati e che, secondo gli autori, dovrebbero orientare le ricerche future.

La ricerca, avviata nel 2018, è uno studio longitudinale che coinvolge 160 adolescenti di età compresa tra i 9 e i 17 anni, con l'obiettivo di valutare i cambiamenti nella struttura cerebrale durante l'adolescenza. La coorte avrebbe dovuto essere riesaminata nel 2020, ma la pandemia ha causato un ritardo nei test, che sono stati poi eseguiti nel 2021. Utilizzando i dati raccolti in precedenza, i ricercatori hanno creato un modello di assottigliamento corticale

previsto per l'adolescenza e, analizzando nuovamente l'80% dei partecipanti, hanno osservato un assottigliamento corticale in tutti i lobi e in entrambi gli emisferi cerebrali nelle ragazze, mentre nei ragazzi l'effetto è stato rilevato solo nella corteccia visiva. Queste differenze, spiegano i ricercatori, potrebbero dipendere dall'importanza che le ragazze attribuiscono all'interazione sociale, poiché «le adolescenti tendono a fare affidamento sulle relazioni con altre ragazze, dando priorità al riunirsi, al parlare e al condividere sentimenti, mentre i ragazzi si aggregano principalmente per attività fisiche».

«Gli adolescenti camminano davvero su una corda tesa, cercando di rimettere insieme le loro vite. Sono sotto una pressione tremenda. Poi arriva una pandemia globale e i loro normali canali di rilascio dello stress spariscono. Quei canali di rilascio non ci sono più, ma le critiche e le pressioni sociali rimangono a causa dei social media. Ciò che la pandemia sembra aver fatto davvero è isolare le ragazze. Tutti gli adolescenti sono stati isolati, ma le ragazze hanno sofferto di più. Ha influenzato il loro cervello in modo molto più drammatico», ha dichiarato Patricia Kuhl, co-direttrice dell'UW Institute for Learning & Brain Sciences e coautrice della ricerca. Kuhl ha inoltre aggiunto che è improbabile che la corteccia cerebrale possa ispessirsi di nuovo: «È possibile che ci sia una qualche ripresa, ma d'altra parte è anche possibile che la maturazione cerebrale resti accelerata in questi adolescenti», ha concluso.

La ricerca presenta però alcune limitazioni, come sottolineato alla CNN da Max Wiznitzer, professore di pediatria e neurologia alla Case Western Reserve University School of Medicine, non coinvolto nello studio. «L'autrice principale Kuhl ha contribuito alla ricerca per la rivista, il che significa che è stata anche una curatrice dello studio e ha potuto influenzare, seppur con alcune restrizioni, la scelta di chi lo sottoponeva a revisione paritaria». Inoltre, l'assenza di un gruppo di controllo ha costretto gli autori a utilizzare un modello per stimare i valori normali attesi. «Si tratta di uno studio valido, ma il cam-

pione potrebbe non essere abbastanza ampio da confermare in modo affidabile la differenza di genere nell'invecchiamento del cervello», ha affermato il dottor Ian Gotlib, direttore dello Stanford Neurodevelopment, anch'egli non coinvolto nello studio. Nonostante ciò, esistono altri studi che, pur con altre limitazioni, includono un gruppo di controllo, e uno di questi è firmato proprio dal dottor Gotlib. Nel 2022, una sua ricerca ha concluso che gli adolescenti che hanno vissuto il lockdown durante la pandemia presentano segni di invecchiamento precoce del cervello. Sempre durante il lockdown, inoltre, sono significativamente aumentati i problemi legati all'alcol tra i ragazzi e sono stati condotti ulteriori studi che hanno sollevato preoccupazioni sugli effetti sulle persone con disabilità. In conclusione, questa ricerca si inserisce nel crescente corpus di evidenze scientifiche che mostrano le criticità legate alle restrizioni imposte durante la pandemia. Tuttavia, come affermano gli stessi autori, le limitazioni dello studio richiedono cautela, e saranno necessari ulteriori approfondimenti per confermare tali risultati e per indagare i possibili sviluppi e scenari futuri.

CONSUMO CRITICO



INSALATA IN BUSTA CONTAMINATA, RICHIAMI IN TUTTA ITALIA: I MARCHI INTERESSATI

di Stefano Baudino

Diversi lotti di insalata in busta sono stati richiamati a causa di un rischio di contaminazione batterica. Il Ministero della Salute ha infatti pubblicato sul suo portale ufficiale 22 avvisi da parte del produttore, la Società Cooperativa Agricola Ortoromi di Bellizzi (Salerno), che riguardano 19

diversi marchi di insalata iceberg: essi potrebbero infatti contenere *Listeria monocytogenes*, batterio che può provocare una malattia chiamata listeriosi, particolarmente pericolosa per donne in gravidanza, neonati, anziani e persone con un sistema immunitario indebolito. I prodotti interessati sono veduti in molti supermercati e l'invito veicolato ai consumatori è quello di restituirli al punto vendita in cui sono stati acquistati.

Nello specifico, i marchi e i prodotti richiamati sono: Eurospin Foglia verde Le Croccanti Cuori di iceberg (confezione da 200 g); Alifresh Iceberg (confezione da 200 g); Centrale del latte La pronta in tavola iceberg (confezione da 200 g); Ciro Amodio I freschi iceberg (confezione da 250 g); Colline Verdi Iceberg (confezione da 200 g); Il Castello Iceberg (confezione da 250 g); Il mio Orto Iceberg (confezione da 150 g); Latte Francia Iceberg Fresche Bonità (confezione da 200 g); Selex Cuori di lattuga (confezione da 200 g); Mi Mordi Iceberg (confezione da 200 g); Natura è Cuori di iceberg (confezione da 200 g); Ortofresco pulito Iceberg (confezione da 200 g); Ortoromi Cuori di Iceberg (confezione da 250 g); Ortoromi Iceberg (confezione da 350 g); Ortoromi Iceberg (confezione da 500 g); Polenghi Iceberg (confezione da 250 g); Selex Cuori di iceberg (confezione da 250 g); Sigma Iceberg Verdure fresche (confezione da 200 g); Tornese Iceberg (confezione da 150 g); Torre in Pietra Iceberg Freschi germogli (confezione da 250 g); Trè Bon Iceberg (confezione da 250 g); Vivinatura Iceberg (confezione da 250 g). I numeri dei lotti oggetto del richiamo possono essere consultati sul sito del ministero della Salute, all'interno della sezione "Richiami di prodotti alimentari da parte degli operatori".

È opportuno evidenziare che i recenti richiami non devono comportare un allarme su larga scala, coinvolgendo solo una serie di lotti e non la maggior parte delle insalate presente nei supermercati. Tuttavia, come abbiamo già scritto in un approfondimento su L'Indipendente, il problema della proliferazione batterica è comune nei prodotti di verdura tritata, lavata e confezionata in busta,

che in gergo merceologico è classificata "di quarta gamma". Nonostante si possa in generale affermare che, secondo quanto dimostrato da recenti studi che ne hanno analizzato la qualità, si tratta di prodotti sicuri, è bene precisare che la situazione può cambiare ove i produttori non rispettino le regole di preparazione e di conservazione. In questo caso, l'insalata in busta può risultare un alimento dannoso e, in alcuni casi, pericoloso, potendosi creare le condizioni ideali ad una proliferazione batterica, molto spesso ad opera di *Escherichia coli* e *Listeria*, la cui ingestione può provocare un'intossicazione alimentare e seri disturbi gastrointestinali. Qualunque sia il tipo poi, l'insalata in busta comporta sempre il rischio di imbattersi nella salmonellosi, grave infezione intestinale che può essere letale per gli anziani, i neonati e le persone con un sistema immunitario più vulnerabile. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Applied and Environmental Microbiology*, nelle buste che troviamo al supermercato il pericolo è particolarmente elevato. In ultimo, è bene ribadire che, data la problematica dell'aumento di carica batterica, prima della consumazione è sempre preferibile lavare l'insalata in busta, di ogni tipo, compresa quella che sulla confezione è definita come "prodotto lavato e pronto per il consumo".

TECNOLOGIA E CONTROLLO



DAL PROSSIMO NOVEMBRE PER ENTRARE IN EUROPA SERVIRÀ IL PASSAPORTO DIGITALE

di Valeria Casolaro

L'Unione Europea introdurrà un passaporto digitale per tutti i viaggiatori che transiteranno o soggiogneranno nel territorio dell'intera area Schengen,

ovvero in tutti gli Stati Europei (a eccezione di Cipro e dell'Irlanda) e nei Paesi extra-UE Islanda, Norvegia, Svizzera e Liechtenstein. Il sistema, che si chiamerà Entry-Exit System (EES), verrà inaugurato nel novembre del 2024 e riguarderà tutti coloro che vivono fuori dall'area economica europea, mentre non coinvolgerà in alcun modo i viaggiatori interni. La notizia è stata annunciata dalla Commissaria Europea per gli Affari Interni, Ylva Johansson, che ha dichiarato che la data di lancio sarà il 10 novembre, e poi confermata da un comunicato emesso recentemente dal Regno Unito. L'EES è parte di un imponente lavoro svolto dall'Unione Europea per «rafforzare la sicurezza dei propri confini» e sostituirà l'attuale sistema di timbratura manuale dei passaporti. I viaggiatori extra-europei dovranno in prima battuta passare alla dogana per farsi identificare dagli agenti, che raccoglieranno le impronte digitali e scatteranno una fotografia, inserendo poi il materiale in un fascicolo digitale.

In base ai dati relativi al turismo in Europa del 2023, si stima che a dover usufruire del nuovo passaporto digitale saranno circa 700 milioni di persone all'anno che intendano fermarsi in uno degli Stati dell'Unione per un «soggiorno breve», ovvero un periodo di 90 giorni distribuiti in non più di sei mesi. Gli unici Paesi a fare eccezione saranno Cipro e l'Irlanda, dove i passaporti continueranno a essere timbrati manualmente. In questo modo, il sistema «modernizza il controllo delle frontiere esterne dell'UE», «identifica chi si ferma più a lungo del previsto» (i cosiddetti overstayers), «combatte le frodi di identità raccogliendo dati biometrici» e permetterà uno scambio di informazioni tra gli agenti di controllo alle frontiere «in tempo reale». Per tutti i turisti che vorranno recarsi per un breve periodo in uno Stato UE (salvo alcune eccezioni), il sistema archiverà, per un periodo compreso tra 1 e 5 anni, i dati personali (nome, data di nascita e così via), data e luogo di ingresso e uscita dall'UE, dati biometrici quali immagini del viso e impronte digitali e, nel caso in cui fosse rifiutato l'ingresso, il motivo del diniego. Le sanzioni previste per

gli overstayers dipenderanno dal regolamento interno dello Stato nel quale si trovano una volta scaduto il tempo massimo per il soggiorno nell'UE.

L'Unione Europea è costantemente al lavoro per trovare il modo di blindare le proprie frontiere, giustificando misure sempre più stringenti di controllo del movimento e dell'identità delle persone con la necessità di garantire la sicurezza dei cittadini. «450 milioni di europei dormiranno più tranquilli» grazie a questo sistema, ha dichiarato Johansson. In effetti, l'obiettivo primario del nuovo sistema EES è «migliorare il controllo delle frontiere esterne, per ridurre la migrazione irregolare affrontando il fenomeno degli overstayers e facilitando il controllo dei flussi migratori», oltre a «contribuire alla lotta contro il terrorismo e i reati gravi e ad assicurare un alto livello di sicurezza interna». Questo, insieme ad altri strumenti come l'ETIAS (un'autorizzazione a viaggiare nell'UE per le persone provenienti da 60 Paesi fino ad ora esenti da visto, che dovrebbe essere introdotta nella prima metà del 2025 e interessare un totale di 1,4 miliardi di persone) dovrebbe aiutare l'Europa a raggiungere gli obiettivi fissati nell'Agenda per la Sicurezza e sulla Migrazione. Rendendo così, nelle speranze dei legislatori, ancora più solide le mura della «Fortezza Europa».

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

